

“L’Economia Giusta” di Edmondo Berselli: alcune riflessioni sui fondamenti della “via cristiana”¹

di Paolo Bosi

Come tutti coloro che hanno conosciuto Edmondo Berselli non ho potuto sfuggire, nella lettura di *L’Economia Giusta* (EG), all’emozione che produce un’opera di una persona, di un amico, che, ben conscio del proprio personale destino, desidera dire, come ha fatto, qualcosa di importante, che restasse. Un’opera “veloce” e densa”, come l’ha ben definita Ilvo Diamanti, che, in un incalzante succedersi di quattordici capitoletti, si legge di un fiato, ma che a lungo ti resta nel cuore e alimenta riflessioni.

Ripensando alle numerose recensioni del libro e ai resoconti delle presentazioni, che numerose sono state fatte in Italia, se dovessi dire quali siano i messaggi principali che il libro sembra avere lasciato, ne richiamerei tre:

1. una riscoperta della dottrina sociale della chiesa;
2. una ripresa della validità del modello renano;
3. l’idea che dovremo imparare a vivere in un mondo in cui saremo più poveri.

E’ indubbio che questi tre aspetti sono esplicitamente presenti in EG: ho tuttavia l’impressione che, così come sono stati solitamente discussi, possano fornire un’immagine fuorviante del messaggio profondo del libro. In questo breve commento vorrei appunto motivare questa personale sensazione.

1. Berselli e la dottrina sociale della Chiesa.

I riferimenti alla dottrina sociale della Chiesa, come appare evidente anche solo sfogliando il volumetto, sono molti, a partire dall’esergo della *Rerum Novarum*, per finire alla *Caritas in veritate*. Dico subito che, nel tentare di interpretare il rapporto tra Berselli e la dottrina sociale cattolica, correrò il rischio di avventurarmi in un terreno che non è il mio, la filosofia morale: è quindi molto probabile, se non certo, che farò osservazioni banali e forse sbagliate, di cui chiedo sin d’ora venia ai competenti in materia. La mia temerarietà è ancora più deprecabile, se penso che chi commenta oggi insieme a me il libro è Luciano Guerzoni, il cui terreno di studi privilegiato è appunto la teoria dello stato e della filosofia politica e morale cattolica e che è stato mio maestro, introducendomi, in FUCI, a Modena, all’inizio degli anni ’60, insieme a molte delle persone della mia generazione di fede e cultura cattolica, al tomismo, a Mounier, a Maritain.

Per parte mia qui vorrei solo segnalare che il richiamo alla dottrina sociale che fa Berselli non è necessariamente un ritorno alla Chiesa. Ovviamente non ho alcun elemento per dire se quanto sto dicendo corrisponda o meno al sentire dell’autore; può anche darsi che non sia stato così. Intendo però dire che la formazione culturale di Berselli, per quel che posso giudicare dai suoi scritti - qui naturalmente ho in mente i saggi di politica e la sua attività di giornalista.. Edmondo aveva infatti molte anime..- affonda in filoni di pensiero che lo hanno (o lo avrebbero) portato a sostenere quello che ha scritto anche indipendentemente dal riferimento alla dottrina sociale.

Non mi interessa quindi sapere se c’è coerenza tra quanto scritto qui da Berselli e altri suoi scritti, tema che ha affrontato in parte Giovanni Solinas nella sua presentazione, ma giustificare questo saggio anche su altre basi, concordi con la dottrina sociale della Chiesa.

Gli autori che nella sua vita di intellettuale hanno influenzato Berselli troviamo ovviamente ampie tracce nel libro. Per scoprirlo proviamo ad elencare le citazioni del libretto. Si possono dividere facilmente in due gruppi: i suoi pari (ad es. Berta, Simone, Galli, Pennacchi, Ruffolo, Rusconi, Salvati, ecc.) e l’ “Olimpo” (Hobbes, Marx, Weber, Keynes, Hayek, Polany, Kelsen, Elias,

¹ Sintesi dell’intervento svolto il 15 dicembre alla Biblioteca “S. Brusco” della Facoltà di Economia, in occasione della presentazione, insieme a Luciano Guerzoni e Giovanni Solinas, del libro di Edmondo Berselli.

Schmitt, Hirschmann, Giddens, Touraine, Putnam), il cui pensiero riesce a richiamare con rapidissimi tratti, spesso solo un aggettivo e/o un sostantivo, in modo folgorante e con efficace sintesi. Si tratta, come si può notare, di autori che non hanno una definita ispirazione cristiana.

Dal punto di vista filosofico un punto è comunque molto chiaro: il saggio si pone in una linea di pensiero che si oppone con forza alla visione dell'utilitarismo, che in definitiva è sottesa alla teoria economica dominante e al liberismo. Credo che molti che sono qui concordino sul fatto che giustizia e bene non sono la somma delle soddisfazioni dei cittadini e che il bene sia solo la ricerca della somma più grande di questa felicità.

Come si rapporta allora questa "via cristiana" di Berselli al dibattito che impegna oggi i filosofi morali sulla definizione della giustizia, sul ruolo del contrattualismo come fondamento del bene comune e sulle spiegazioni di fondo della democrazia e della buona società?

Partendo da un angolo parziale, rappresentato da ciò che normalmente può imperfettamente cogliere un economista pur attento ad aspetti di confine della propria disciplina, mi sembra che sia interessante domandarsi come questa preoccupazione di Berselli, si possa eventualmente collocare rispetto a due grandi punti di vista dell'economia normativa.

Ho in mente, da un lato, l'approccio Kantiano/Rawlsiano, che propone una visione trascendente, sottolinea il ruolo fondamentale della libertà individuale, fondata sull'autodeterminazione, e che sfocia infine in un impianto contrattualistico.

Dall'altro lato, mi pare vada ricordato l'approccio non contrattualistico proposto da Amartya Sen, ad esempio nella sintesi del suo pensiero contenuta nella recente opera *L'idea della giustizia*, e quello, ancora più pertinente di Martha Nussbaum, in molte delle sue opere, ma in particolare, per gli aspetti qui discussi, nel saggio *Le frontiere della giustizia*. In questo secondo filone viene infatti esplicitamente proposta un'impostazione, quella delle capacità di Sen, che nella versione della Nussbaum dell'elenco della capacità ha un esplicito e duplice richiamo: aristotelico, grazie al riferimento al concetto di dignità, e marxiano, nel sottolineare il ruolo del bisogno materiale.

Sia Kant/Rawls che Sen/Nussbaum rappresentano, agli occhi di un economista, le due risposte più rilevanti del pensiero filosofico moderno all'utilitarismo. In definitiva, una componente comune di queste due visioni è la denuncia dei limiti di una visione neutrale rispetto ai valori, quale quella solitamente proposta dalla teoria economica neoclassica dominante, fondata tenacemente sul presupposto che una razionalità solo strumentale risulti inadeguata a spiegare i comportamenti umani. Una visione completa deve includere, nel suo *core*, senza ricorrere all'artificio dell'*Homo oeconomicus*, – e qui siamo esplicitamente e squisitamente su un terreno filosofico – una teoria del bene, in grado di spiegare come si formano e possono essere accettati e condivisi i valori in una società.

Kant parte dall'idea di autodeterminazione (prima l'io e poi i miei fini e progetti di vita) prosegue proponendo come principio etico fondamentale che nessuno debba mai usare il prossimo come mezzo, e dal principio di libertà individuale. Rawls, nella scia kantiana, introduce anche altri aspetti sostanziali, elaborando la nozione di beni primari e ne giustifica il fondamento sulla base dell'artificio logico del velo dell'ignoranza, disancorando così il problema della scelta del principio di equità dal contesto in cui la persona vive e fondando al contempo una versione di contrattualismo. I beni primari sono un elemento che contribuisce a definire ciò che è bene, ma nella posizione liberale di Rawls sono, per usare una aggettivazione usata dalla Nussbaum, una presenza *thin*, sottile.

Un cammino diverso percorrono i pensatori di ispirazione aristotelica. Attingendo ai ricordi liceali, possiamo rammentare che per Aristotele il bene non può essere associato né agli oligarchi, né ai democratici, vale a dire ad aspetti legati al potere o a procedure più o meno corrette di valutazione del consenso dei cittadini. Ciò che si deve cercare e premiare è la virtù, esemplificata dalla figura di Pericle. Una virtù - avvertenza non inutile di questi tempi – che per essere accettata e riconosciuta, come tale deve essere praticata.

Per il filone aristotelico il contenuto di ciò che è bene è quindi qualcosa di più che diritti primari, è una visione *thick*, fitta, densa, che riguarda non solo principi liberali molto generali, come la libertà di espressione, il diritto di parola, ma anche una serie di condizioni pratiche necessarie perché l'azione sia giusta e si raggiunga il bene comune.

Questo percorso, almeno nella versione di Sen, non ha come supporto una visione contrattualistica. Sen, che in ciò si contrappone nettamente a Rawls, nel saggio *L'idea di giustizia*, elabora infatti in modo articolato una visione comparativa della ricerca del bene, che non richiede una visione "fondamentalista" come K-R, in cui è invece lasciato spazio al confronto delle culture e all'evoluzione della nozione di bene comune. Un punto di vista di questo tipo è ben espresso da Sen, quando, ad esempio, osserva che per giudicare se sia meglio un Mirò o un Matisse, non è necessario avere anche una teoria generale che spieghi perché la Gioconda sia il quadro più bello del mondo.

Ma è forse più adatta al nostro filo di ragionamento la declinazione della teoria delle capacità proposta da Martha Nussbaum. Essa parte da tre presupposti, che dobbiamo soppesare con attenzione, dato che costituiscono i punti di partenza, gli assiomi, potremmo dire per analogia, della sua impostazione: la dignità personale; la naturale socievolezza dell'essere umano; la pluralità dei bisogni.

La definizione di ciò che è bene fa parte di un processo che si può definire razionale, osserva Sen, di tipo introspettivo, fondato sulla riflessione sulla natura umana che non necessariamente è contrattualistica, e che parte, come è ben chiaro soprattutto dai primi due assunti, chiaramente aristotelici. E' però anche materialista nella misura in cui tiene conto dei bisogni materiali, concetto questo che la Nussbaum ricava soprattutto sulla base della rilettura dei Manoscritti di Marx.

Aristotelica e marxiana: una prospettiva di grande interesse, esposta in modo particolarmente chiaro in un saggio del 1990, *Una concezione aristotelica della socialdemocrazia*, molto calzante a proposito dei temi in discussione.

Il modello delle capacità, con questa sua attenzione alla sfera dei bisogni concreti della vita, consente anche di tenere conto degli aspetti tendenzialmente estranei alla visione liberista neoclassica. Ne cito uno soltanto che mi pare molto importante per interpretare i comportamenti sociali oggi. Nel saggio *Le nuove frontiere della giustizia* Nussbaum afferma: "Le preferenze umane sono estremamente malleabili: sono portate ad adattarsi alle aspettative e alle possibilità. Spesso le persone imparano a non volere cose che le convenzioni e la realtà politica hanno posto al di là del loro potere."

Certo questa non è l'unica lettura possibile per dare un fondamento all'idea di bene comune. E' comunque interessante osservare che oggi sempre più si senta la necessità di riscoprire questi punti di vista. Altri percorsi sono seguiti, ad esempio, dal grande sociologo francese Raymond Boudon, che, ad esempio nel saggio *Sentimenti di giustizia*, riabilita, nella sua rilettura di Max Weber, il concetto di razionalità assiologica (*Wertrationalität*), in cui i valori etici sono assunti come componente essenziale del comportamento razionale, a differenza della razionalità rispetto ai fini, (*Zweckrationalität*), che prescinde invece dai valori ma valuta solo la coerenza tra fini e mezzi. Nozione che Boudon, quando deve affrontare il tema della fondazione del bene, cercherà di spiegare sul piano storico/cognitivo.

Questo stesso percorso aristotelico è stato seguito, naturalmente, anche da altri pensatori e in tempi moderni il riferimento principale è senz'altro Jacques Maritain, che, pur nell'ispirazione cristiana, fonda una teoria dei diritti indipendente dal teismo. Si pensi ancora al filosofo contemporaneo Alastair McIntyre, che può essere considerato il padre del filone di pensiero noto come comunitarismo, che si ispira esplicitamente al tomismo e elabora estesamente la radice comunitaria del bene comune, accettando in misura non irrilevante fondamenti ispirati al diritto naturale.

Qui è però sufficiente suggerire che esistono nel pensiero moderno filoni che consentono di fondare la visione “cristiana” citata da Berselli su fondamenti filosofici non necessariamente connessi alla dottrina sociale della chiesa e indipendenti dall’assunzione esplicita di una prospettiva teista e giusnaturalistica. L’approccio della Nussbaum aggiunge inoltre alla radice aristotelica anche un innesto marxiano, nel senso specificato, che pare di grande interesse.

Sposare un visione in cui i valori etici sono una componente essenziale della spiegazione del comportamento sociale potrà sembrare banale a molti; non è però così per un economista. La nozione di bene comune non è infatti priva di difficoltà sul piano teorico. Essa può dare luogo all’accettazione di forme di paternalismo che una visione schiettamente individualista e liberale non è disposta ad ammettere.

Una giustificazione molto frequente - non so quanto possa essere considerata coerente con l’impostazione della Nussbaum - fa riferimento all’influenza che la comunità ha sulla formazione della nozione di bene. In questo senso si esprimono, ad esempio, Michael Sandel, di cui è consigliabile la lettura, per l’accattivante chiarezza, del libro di recente tradotto in italiano, *La Giustizia*, o, prima di lui il già citato McIntyre e, in generale, il filone di pensiero del Comunitarismo. Tra le posizioni estreme di J.S. Mill (che si attesta su una visione assolutamente individualista) e di Marx (in cui la coscienza è così determinata socialmente da risultare alienata), il Comunitarismo propone una posizione intermedia che passa attraverso la mediazione della comunità. Infatti una visione strettamente liberale non è pienamente a suo agio nella spiegazione di fenomeni importanti come la lealtà, il senso di patria, la memoria storica, i doveri di solidarietà.

Tracciare il confine tra liberalesimo e una visione comunitarista del bene comune non è però privo di difficoltà e non è facile superare le osservazioni critiche, ad esempio, di Will Kymlicka, autore, a mio avviso, della migliore presentazione e discussione della filosofia politica contemporanea, che sottolinea come una versione forte del comunitarismo sia incompatibile col principio di libertà, essenziale alla versione kant/ralswiana. E’ comunque, ancora una volta, interessante e convincente l’analisi della Nussbaum, ovviamente ben consapevole del punto, là dove sottolinea come una visione più densa di bene lasci comunque aperte molteplici possibilità di realizzazione, coerentemente con l’approccio dei funzionamenti/capacità e quindi possa sfuggire alla critica di fondamentalismo.

Queste considerazioni potranno sembrare troppo astratte rispetto al saggio di Berselli, “denso e veloce”. Mi pare però che se vogliamo prendere sul serio quell’aggettivo “giusto” del titolo, non possiamo eludere la discussione di questi problemi. Insomma tra “veloce” e “denso”, ho scelto di mettermi dalla parte del “denso”, anche se mi sono mosso in modo impacciato in scarpe non mie.

2. *Il modello renano*

Assai più comode per me le scarpe dell’economia a cui si riferiscono gli altri due messaggi del libro. Avendo però già perso troppo tempo sulla filosofia, qui sarò breve, anche perché concordo quasi integralmente col contenuto del libro.

Il “modello renano”, cioè la Germania: un paese oggi al centro dell’attenzione. Un paese da imitare, come ha detto Draghi, il paese che sta uscendo con passo più rapido degli altri dalla crisi. Ma anche un paese miope ed egoista nella sua ritrosia ad assumere un ruolo di leader in Europa. Forse che i suoi successi nell’affrontare la crisi sono attribuibili al modello renano?

Credo che non si debbano scambiare aspetti della crisi corrente con considerazioni intorno alla validità del modello renano, che può, in termini più astratti, essere visto come naturale implicazione delle considerazioni generali fatte prima. Dire modello “renano” significa per un

economista non solo riferirsi al libro di Michel Albert del 1992, ma alludere ad un ruolo delle istituzioni più forte e diverso da quello che il modello americano-liberista ci propone.

Questo tema è stato a lungo sotto il faro dei riflettori degli economisti negli ultimi quindici anni: è il confronto tra Europa ed Usa, che a mio avviso è stato sintetizzato nel modo più incisivo da Will Hutton in *Europa vs Usa* del 2002 (sottotitolo *Perché la nostra economia è più efficiente e la nostra società è più equa: The world where are in*). Hutton è un intellettuale à la Berselli; dapprima è consigliere di Blair e grande sostenitore della Terza via, poi, con questo libro, diventa un grande pentito. Rileggere oggi quanto ha scritto nel 2002 colpisce per la lucida preveggenza delle cause della crisi del 2008, dei punti deboli della società americana drogata dal sostegno estero della Cina e dal debito indotto ad una classe subordinata che ha subito riduzioni salariali molto forti rispetto al passato.

Ma le riflessioni sui tipi di capitalismo sono state intense anche negli studi teorici degli scienziati politici. Negli ultimi vent'anni particolarmente rilevante è stata la discussione sorta intorno ad un altro famoso libro, *Varieties of Capitalism* di Hall e Soskice, anch'esso risalente ai primi anni 90. Si tratta di problematiche che a Berselli sono ben note, dato che lui stesso ha contribuito a promuoverne la diffusione nella sua attività bolognese di direttore della rivista Il Mulino. Per questo mi pare legittima la curiosità: perché Albert e non altri riferimenti? In che senso il modello "renano" può interessarci? Esso è davvero proponibile alla nostra attenzione oggi?

Forse su questo punto qualche osservazione critica si potrebbe fare. Nel libro di Hall e Soskice si propone, come si sa, la distinzione tra modello LEM (*Liberal Economic Model*) e modello CEM (*Coordinated Economic Model*), una visione dicotomica che è in definitiva sostanzialmente coincidente con quella di Albert. L'idea di base è che l'economia dipenda dalle istituzioni, e ciò costituisce la premessa per la critica all'economia neoclassica e quindi al modello liberista. Gli autori fondano la differenza tra i due modelli sull'idea che il punto di vista importante sia l'impresa, avendo particolare riguardo all'analisi degli incentivi microeconomici presenti negli intrecci tra istituzioni ed economia. Ora si potrebbe mostrare che assumere come punto di vista rilevante quello dell'impresa non va nella direzione di modelli di capitalismo "dal volto umano". Analoghe osservazioni si potrebbero fare con riguardo ai contributi di altri eminentissimi studiosi che hanno contribuito a questo dibattito: Coase, Williamson, Milgrom Roberts, Aoki, e molti altri. Ad esempio il famoso libro di Milgrom e Roberts, *Economia organizzazione e management*, può essere letto come interessante esempio di "imperialismo" della teoria neoclassica nei confronti della teoria dell'organizzazione degli economisti istituzionalisti.

In altre parole, se si ripercorre il dibattito che è seguito ai contributi di Albert e Hall e Soskice, si arriverebbe con ogni probabilità alla conclusione che oggi non si può dire (si veda per chi voglia una rapida rassegna, *L'economia istituzionalista*, dell'economista francese Michel Chavance, pubblicato recentemente dal Mulino) che l'economia istituzionalista sia associabile a una particolare visione, più o meno progressista, del rapporto stato-società.

Da questo percorso risalterebbero invece alcune critiche rivolte all'idea di Varietà dei capitalismi. Una di queste, ad esempio, pone il problema se una visione dicotomica sia la più appropriata o se invece esistano non due, ma più modelli di capitalismo (asiatico, mediterraneo, ecc.): lo stesso percorso che si è verificato riguardo alla classificazione di Esping Andersen dei modelli di welfare. Forse ancora più pregnante è la critica di chi, come Wolfgang Streeck, mette in discussione il fatto che diversi modelli di capitalismo siano concepibili come *tendenze di lungo periodo*. Altri ancora hanno sottolineato che la stessa collocazione del discorso in capo a *stati nazionali* potrebbe essere debole, alla luce del ruolo che hanno le multinazionali o gli intrecci/incesti tra poteri nazionali come quelli statunitense e cinese. Secondo questo punto di vista, le differenze tra varietà di capitalismo ci sono, ma pur sempre nella scia di una costante tendenza a continui processi di liberalizzazione. Insomma, il capitalismo sarebbe uno e ci sarebbe una tendenza alla convergenza delle sue diverse forme. Questioni molto complesse, come si può facilmente intuire.

Se passiamo dal livello dei modelli elaborati dagli studiosi alle prospettive politiche, non mi stupirei se si sollevassero perplessità sul fatto che il modello renano possa rappresentare una ragionevole prospettiva oggi. Senza dubbio il livello a cui dovremmo porre il discorso è quello europeo. Ma non ci vuole molto ad argomentare che l'Europa è ben lontana dal costituire un modello compiuto. Se si condividono queste perplessità il richiamo di Berselli può essere accolto solo su un terreno prevalentemente utopico, ad un livello di astrazione più alto. Per questo mi pare utile osservare che accanto alla citazione di Albert, seppure di sfuggita, nel saggio si cita anche un altro "grande" degli istituzionalisti, Karl Polany. Una versione di istituzionalismo, quella di Polany, come noto più vicina alle analisi di Marx. L'aver sottoposto alle regole del mercato terra, lavoro e moneta – questo è il cuore della sua analisi – ha portato alla *disembeddedness* dell'economia dalla società. Essa va invece ricondotta sotto la sfera delle istituzioni, che operano appunto sulla base di principi più ampi di quelli del mercato.

Insomma, la citazione del modello renano può essere vista come un artificio retorico, appropriato nella misura in cui si allude a punti di vista ancora molto generali, del tipo di quelli proposti dall'istituzionalismo di Polany; un modo, cioè, per ribadire, con forza, i pericoli della *disembeddedness* dell'economia dalla società. Meno appropriato mi parrebbe invece porre il modello renano ad un minore livello di astrazione vedendo in esso un'utile indicazione per le prospettive politiche contemporanee.

3. *Imparare a vivere in un mondo in cui saremo più poveri*

Forse che nelle pagine finali del saggio Berselli sta strizzando l'occhio a Serge Latouche, il teorico della decrescita? No, non credo si tratti di questo. Berselli forse pensa che la crescita per un bel po' non ci sarà e quindi dovremo fare di necessità virtù. Sappiamo tutti che la crisi attuale avrà un'uscita lenta, che l'Europa non aiuta, e così via.

In questo contesto – e questo mi sembra il messaggio positivo del libro di Edmondo Berselli – non ci si può trincerare dietro all'argomento: "Se l'economia non cresce, non si va da nessuna parte", e quindi vedere solo nella crescita del Pil l'uscita dai problemi della nostra società, che, a mio avviso, invece, non sono solo né prevalentemente economici. Mi sono, ad esempio, molto riconosciuto in un passo del libro in cui Berselli con nettezza sottolinea come indicare la crescita come unica via di uscita rappresenti a sua volta un'ideologia.

Berselli ritiene però anche che dovremo rinunciare a parte dei benefici del welfare sinora realizzato, che non potrà essere ricco come prima. Il tema dell'impoverimento è quindi posto in modo esplicito.

Su ciò può forse essere utile qualche precisazione. Per collocare la discussione su un terreno più solido sarebbe ragionevole, a mio avviso, affrontare il tema prescindendo dagli aspetti più strettamente congiunturali della crisi in corso. Condivido l'affermazione che la crisi del 2008 ci ha posti di fronte non solo ad un episodio di ciclo, come altri vissuti in passato. Dobbiamo però distinguere gli effetti duraturi e di sistema da quelli, pur oggi così evidenti (la disoccupazione, l'aumento della povertà, ecc.), che sperabilmente, anche se lentamente, verranno superati nel giro di pochi anni.

L'interesse delle osservazioni di Berselli mi sembra sia al livello strutturale e qui, visto che abbiamo già affrontato tante domande difficili, il punto analitico sottostante è se il capitalismo abbia come inevitabile modalità di espressione la crescita. Francamente sulla base della mia esperienza di economista non sono in grado di dare a questa domanda una risposta definitiva. In altre parole di argomentare se uno stato stazionario sia incompatibile con il modo di produzione capitalistico. Rimane una domanda. Secondo il Marx dell'*esergo* del libro di Berselli, secondo Schumpeter forse è così, il capitalismo è una continua potenza distruttrice, che attraverso continue innovazioni di prodotti e modi di produzione necessita di stimoli continui alla crescita, lasciando, incurante, si può aggiungere, scorie materiali e morali alle proprie spalle. La teoria neoclassica è invece compatibile con *steady state* e anche con situazioni di stazionarietà (crescita zero).

L'esperienza storica ci mostra soprattutto fasi di crescita continua e accelerata negli ultimi duecento anni. Non è detto che ciò possa continuare in eterno. Personalmente, per ovvie ragioni ambientali, mi auguro che sia possibile vivere anche in uno stato stazionario. Cohen, un famoso demografo americano, in un libro dal significativo titolo *Quante persone possono vivere sulla terra?* di una quindicina di anni fa, ammetteva che non è facile dare una risposta a questa domanda. Tuttavia, osando fare varie medie di tanti studi in materia, le stime vanno da 7 a 12 miliardi. Ormai ci siamo...

Keynes nel saggio *Le possibilità per i nostri pronipoti*, del 1928, – di solito citato per la previsione (errata) di conquista nel corso di un secolo (cioè più o meno oggi) di giornate lavorative di 3- 5 ore al giorno – osserva che non deve sorprendere che sia possibile arrivare alla sazietà, perché ci sono due tipi di bisogni: un primo tipo sono i bisogni assoluti e un secondo tipo sono quelli che abbiamo perché ci fanno sentire superiori ai nostri simili. I primi sono saziabili e secondi invece sono infiniti e insaziabili. L'idea della rilevanza delle posizioni relative è presente nella stessa *Teoria generale*, là ove si spiega perché il salario monetario sia, di solito, rigido verso il basso; e sarà ripresa da keynesiani come James Duesenberry nella teoria del consumo (il *Keeping up with the Johnses*), dal richiamo ai beni posizionali di Albert Hirschmann e, più recentemente, dalle idee di Robert Frank.

Si tratta allora di vedere se è possibile attuare politiche che esplicitamente disincentivino il secondo tipo di bisogni, quelli su cui purtroppo in economie mature fanno leva *animal spirits* a corto di idee. In economie mature la continua ricerca della crescita passa infatti attraverso la differenziazione dei prodotti che stanno perdendo capacità di soddisfare veri bisogni, richiedono investimenti continui in pubblicità, cioè nella forzatura delle preferenze individuali (vi ricordo quell'accenno fatto poco sopra all'idea della malleabilità delle preferenze della Nussbaum). Forse fare i conti con la non crescita può volere dire depotenziare in modo democratico, ma fermo (ancora una volta salta fuori che cosa sia il bene comune) le attività che favoriscono queste deformazioni (limitazioni alla pubblicità ingannevole e inutile e a tutte le forme di manipolazione delle preferenze compiute dai media). Un'operazione complessa e delicata perché può facilmente porsi in conflitto con principi liberali.

Ma come realizzare una società che non ha grandi prospettive di crescita materiale? Educare alla redistribuzione, a cui non siamo stati abituati. I politici hanno sempre vissuto nell'esercizio di compromessi su torte che crescevano. Una compito relativamente facile: si valuta il surplus disponibile e lo si divide tra i partecipanti in parti più o meno uguali, a seconda della preferenze ideologiche. Credo che sia proprio questo che ha impedito la crescita di una coscienza civile al nostro paese. Le grandi virtù civiche sono invece maturate durante e in seguito a grandi drammi sociali (la guerra di solito) in cui si è dovuto fare i conti con situazioni in cui le risorse diminuivano. I politici veri, che amiamo ricordare, sono quelli che hanno agito con quei duri vincoli, in tempo di guerra o subito dopo: Churchill, Adenauer, De Gasperi, Togliatti; o con i condizionamenti del terrorismo, come Moro e Berlinguer.

Il culto della sobrietà può attecchire solo se coltivato nella fase iniziale della vita: per questo l'attenzione all'educazione infantile e alla scuola dovrebbe essere un obiettivo primario. Si potrebbe ridare spazio a motivazioni non economiche: servizio civile, leva leggera obbligatoria, valorizzati anche per sfatare l'idea che vi siano lavori che possono fare solo gli immigrati e non anche altri cittadini, purché pagati decentemente. Il dibattito sul Pil e la felicità – anche se ormai è diventato una moda da *talk show* - ha in fondo questo senso.

Le considerazioni appena fatte mi pare inducano ad osservare che il messaggio di Berselli che ci si deve abituarsi ad essere più poveri può più ottimisticamente diventare un impegno a modificare la struttura della domanda di beni e servizi nella nostra società: una modificazione che, volenti o nolenti, comunque sarà indotta dall'invecchiamento della popolazione, che sposterà la domanda da beni di consumo, spesso inutili, a beni e servizi di cura, e dall'esigenza di sempre più elevati livelli di investimento nel capitale umano.

In questa chiave, più culturale ed educativa che strettamente economica, credo faccia comunque bene rileggere, stimolati dal bel saggio di B., i classici che hanno riflettuto sui vantaggi della stazionarietà. Il campione è J.S.Mill, nei *Principi di Economia politica*, con riferimento, come è ovvio, a società, come la nostra, che hanno già raggiunto un livello di benessere materiale più che sufficiente ad una vita decorosa.

“Vi è luogo nel mondo, certamente, ed anche nei paesi vecchi, per un grande aumento della popolazione, supposto che le arti della vita progrediscono, e che il capitale aumenti. Ma confesso che vedo scarso motivo di desiderarlo, anche se possa essere innocuo. *La densità di popolazione necessaria affinché l'umanità ottenga, in tutta la loro misura, i vantaggi della cooperazione e dei rapporti sociali, è già raggiunta in tutti i paesi più popolosi.*

Non vi è molta soddisfazione nel contemplare un mondo in cui nulla sia lasciato all'attività spontanea della natura: nel quale ogni zolla adatta a produrre alimenti per gli uomini sia già coltivata; ogni prato fiorito ed ogni terra da pascolo siano solcati dall'aratro; tutti i quadrupedi e gli uccelli non addomesticati per uso dell'uomo siano sterminati come suoi rivali nel cibo; ogni siepe ed ogni albero superfluo siano sradicati, e quasi non rimanga una zolla di terra ove possa crescere una pianta..”

“E' forse superfluo osservare che *una condizione stazionaria del capitale e della popolazione non implica affatto uno stato stazionario del progresso umano*. Vi sarebbe sempre altrettanto scopo per ogni specie di cultura intellettuale, e per il progresso morale e sociale; ed altrettanto campo di perfezionare l'arte della vita, con una probabilità molto maggiore di perfezionarla, una volta che le menti degli uomini non fossero più assillate dalla gara per la ricchezza. *Anche le arti industriali potrebbero essere coltivate con eguale intensità e con eguale successo, con questa sola differenza, che invece di non servire ad altro scopo che all'accrescimento della ricchezza, i miglioramenti industriali produrrebbero il loro effetto legittimo, quello di abbreviare il lavoro*. Soltanto quando, assieme a giuste istituzioni, l'accrescimento del genere umano sarà posto deliberatamente sotto la guida di una sagace preveggenza, le conquiste sui poteri della natura compiute dall'intelletto e dall'energia degli scienziati potranno diventare il retaggio comune della specie umana, e il mezzo di migliorare ed elevare la sorte dell'umanità.”(corsivi miei)

Beh, non male direi. Se si poteva pensare e scrivere questo nel 1848, figuriamoci oggi...
L'Economia Giusta, appunto!